

# «L'ultima stanza» di Graham Greene

Greene ha intitolato il suo dramma *Living-room*. I Francesi direbbero *l'endroit où l'on se tient* e nel medesimo tempo *la pièce-à-vivre* per significare quanto di allusivo è nel titolo inglese. Certo molto di più di quanto non sia in quell'*ultima*, che della stanza ci fa sentire solo una prerogativa e non la più importante. Si tratta comunque, diremmo noi comunemente, di una stanza di soggiorno, l'unica di una vasta casa inglese che non sia chiusa, la sola dove *Mors* non sia ancora entrata. In tutte le altre, e sono tante, è morto qualcuno: una morbosa tremenda paura della morte ha sospinto gli ultimi sopravvissuti a rifugiarsi in questa, che una volta era chiamata la stanza dei bambini e che ora è il loro *living-room*. Chi sono i sopravvissuti? Due vecchie sorelle, Teresa ed Elena Browne, e il fratello Giacomo, vecchio sacerdote, da vent'anni inchiodato in carrozzina a causa d'una paralisi alle gambe. Ma le responsabili dello strano inquietante «soggiorno», un uscio del quale immette direttamente al gabinetto, sono le sorelle, che il terrore della morte rende folli: innocua svanita follia quella di Teresa, impetuosa e crudele quella di Elena. Lui, Giacomo, nelle sue condizioni, ha dovuto subire.

Casa di cattolici senza amore. Nelle sorelle la fede s'è come disseccata nella superstizione, e le preghiere sono formule prive d'anima. Giacomo, in vent'anni d'inoperosità, di rinuncia, ha smarrito il senso della sua missione. E' rimasto buono, d'una bontà inerte, incapace di prodigarsi e di convincere. Al momento giusto non saprà trovare l'esempio che consola, la citazione che illumina, la parola che guarisce.

\*

Cerchiamo di entrare con ordine nel viluppo sconvolgente di Greene e, di chiarire, se possibile, dove chiaro sempre non è. Alle persone che vivono nel *living-room* se ne contrappongono altre tre: Rosa, giovane, quasi una fanciulla; Michele Dennis, uomo maturo, miscredente, psicanalista, che giura sui vangeli di Freud, di Jung, di Adler; e sua moglie, un'isterica, avvinghiata a lui con tutti i complessi e gli accidenti che un acido testardo isterismo può comportare. Rosa, orfana di padre e di madre, nipote dei Browne, è perdutoamente innamorata di Michele. Gli si è abbandonata la stessa notte in cui è morta sua madre. Un amore divorante, carnale, con oscuri complessi freudiani (Rosa non ha mai conosciuto suo padre, ma si dice che Michele gli assomigli), un amore sfrenato, che non conosce e non ammette inibizioni d'ordine né morale né materiale. Rosa, come gli zii, è cattolica, ma non le riesce di concepire che Dio possa non volere la sua felicità, che le viene soltanto dall'amore. Quando per un caso fortuito i due gruppi (i Browne e gli altri) dovranno incontrarsi e mescolarsi, il viluppo sanguinerà.

Elena, la zia inumana e bigotta, terrorizzata dall'aldilà ma insensibile al vivo dolore umano, riesce, con la scusa d'una indisposizione di Teresa, a far entrare Rosa nella trappola tetra del *living-room*. Non se la lascerà più scappare. E dopo Rosa seguiranno Dennis e la moglie, ognuno col suo problema da risolvere, i suoi diritti da difendere. La casa delle preghiere, delle giaculatorie, dei rosari, e la presenza di Giacomo, pastore d'anime in nome di Cristo, dovrebbero favorire un chiarimento. Rosa dovrebbe trovare una parola di comprensione, una carezza al tormento del suo peccato; Michele un'accogliente pietà per le sue bestemmie; la moglie un consolante abbandono. Insomma, dove si pretende che ogni cosa sia fatta in nome di Dio, tutto dovrebbe rientrare nella sua misericordia infinita. E accade invece il contrario. La perfidia di Elena farà spiare gli amori di Rosa e di Michele per rinfacciarli, porrà Rosa di fronte alla moglie abbandonata, Michele di fronte alla moglie e all'amante. Tra l'infantile delirio di Teresa e la impotente carità di Giacomo, Rosa è sola. Non può patire d'essere abbandonata, ma nello stesso tempo non regge alle isteriche sofferenze della rivale, moglie legittima. Incapace di soffrire è altrettanto negata a far soffrire. Disperatamente si rivolge a Giacomo, al più indicato a parlare in nome di Dio, senonché al sacerdote non escono che parole spente. La sua fede nella misericordia divina («io non so di nessuno abbastanza grande per l'Inferno, eccetto Satana»), sono parole sue) è tuttavia viva e sentita, ma le

manca il fuoco rigeneratore. Rosa rimane col suo tormento d'amante incapace alla rinuncia, con l'orrore della sofferenza che è costretta a infiggere alla povera isterica, e a suo modo innamorata, compagna di Michele. Fra Teresa rimbambita delirante nella paura dei morti ed Elena implacabilmente chiusa alla compassione, fra Giacomo pietosamente balbettante nella sua sterile bontà e Michele, cui l'arida scienza non aiuta, dibattuto com'è fra l'amante in fiore e la moglie malata, la poveretta, nella stanza della vita, l'ultima stanza, si darà la morte. Ma dov'è morta Rosa, la giovinezza, ora potranno attendere la propria ora anche i vecchi zii, senza stupidi timori, fra preghiere e lacrime. Povera gente, negata a sentire Dio nel peccato e nel peccatore, offrirà a Dio il proprio piano inutile.

\*

Greene è un convertito e del convertito senti le contraddizioni, le tortuose macerazioni, sfioranti talvolta la eterodossia. Ma l'opera è suggestiva, d'una sua cupa potenza per il tema della morte onnipresente e lo strazio dei sentimenti.

Interpretazione mirabile. Tutti bravi, bravissimi, e lo scriviamo col cuore. Ogni attore e De Bosisio, il regista, meriterebbero un lungo discorso. Ma come si fa. Ci limiteremo a segnalare in Giulia Lazzarini (Rosa) una giovanissima sensitiva attrice dalle infinite possibilità. Gina Sammarco e Pina Cei stupende nelle vesti delle vecchie sorelle. Umano e commovente il Ferrari (Giacomo), tormentato il Sanipoli (Michele), fervente di passione malata la Schirò. Una orchestrazione perfetta, fusa, sopra un rabbrividente fondo d'ombra. Applausi, ovazioni, a scena aperta e alla fine di ogni quadro. Feste agli attori e al regista. Ora speriamo che i Torinesi si ricordino di avere allo «Stabile» uno spettacolo d'eccezione.

Eugenio Bertuetti

"La Gazzetta del Popolo,"  
27 Aprile 1958